

C'è un significato preciso nel nostro sostare qui , ogni anno , davanti a questo monumento e a questa lapide: **rendere onore** ai 14 pinerolesi morti nei campi di concentramento, agli ex deportati, civili e militari, nei campi di prigionia e di lavoro, a Sergio Coalova sopravvissuto a Mauthausen.

Non c'è niente di rituale, di retorico o di scontato nel dedicare la nostra riflessione alle vittime, ai Giusti, a coloro che furono “senza destino” e a coloro che fecero qualcosa.

E' possibile evitare che questa scadenza si traduca in mera ripetitività se ne cogliamo l'importanza e il significato profondo, se la consapevolezza scaturisce dalla conoscenza dei fatti che sono contenuti nelle seguenti cifre e documentati nei seguenti punti :

1) per la maggior parte degli storici, il complicato calcolo delle **vittime della Shoah** si conclude intorno all'imponente cifra di 6 milioni, corrispondente a due terzi dell'ebraismo europeo negli anni trenta dell'altro secolo.

Lo sterminio superò la percentuale del 75% in Lettonia, Lituania, Polonia, Cecoslovacchia, Ungheria, Germania, Austria, Jugoslavia, Grecia e Olanda.

La percentuale si aggirò tra il 30 e il 50% in Norvegia, Estonia, Russia Europea, Romania, Lussemburgo.

Fu del 25% in Belgio e Francia. In Italia del 16%.

2) **Gli zingari, Rom e Sinti**, sono l'unico popolo, accanto a quello ebraico, vittima di una persecuzione razziale e in quanto razza inferiore massacrati nelle fucilazioni di massa, rinchiusi ovunque nei campi di concentramento, assassinati nelle camere a gas e nei forni crematori.

E furono almeno 23 mila i rom e i sinti morti solo ad Auschwitz.

Il mezzo milione delle cifre ufficiali non tiene conto di molti dati e sconta la carenza di documentazione sull'argomento per un popolo che ancora oggi vive in condizione di emarginazione.

3) Furono 716 mila i **militari italiani imprigionati** dai nazisti dopo l'8 settembre '43.

A tutti venne offerto di tornare liberi, seguendo Hitler e i repubblicani di Salò. 613 mila dissero “NO”. Erano gli IMI, internati militari italiani, la cui storia colpevolmente dimenticata o trascurata per tanti anni merita invece di essere raccontata, se non altro perché ha riguardato milioni di famiglie.

4) In base ai dati dell'ANED (Associazione nazionale ex deportati politici) **circa 40 mila furono deportati** nei campi di concentramento nazisti nel biennio '43-45 contrassegnati da un Triangolo rosso e di questi ne tornò grosso modo un decimo.

5) Il 7 maggio '45 la guerra finisce in Europa; il 2 settembre viene firmato l'atto di capitolazione del Giappone, dopo le bombe atomiche su Hiroshima e Nagasaki.

I conti diranno che lungo questa lunga guerra, sui fronti più vari, sotto i bombardamenti, “ passati per un camino” o stroncati negli stenti, **si sono perduti 50 milioni di esseri umani.**

Ha detto Primo Levi (rubrica televisiva “Rifarsi una vita” del 3 febbraio 1985):

“La memoria è un dovere, lo è per tutti gli uomini e lo è in specie per noi che abbiamo avuto l'avventura e in certo modo anche la ventura di vivere esperienze fondamentali. Mi sembra che sarebbe più che mancare a un dovere il non trasmettere memoria di quanto abbiamo visto.”

Ha scritto Piero Terracina :” La memoria non è il ricordo. La memoria è quel filo che lega il passato al presente e condiziona il futuro”.

Ma affinché questa giornata non si trasformi solo in un monumento di pietra, occorre che la **memoria sia viva e sia interlocuzione e dovere di testimoniare**, non solo per chi quella tragedia subì.

La memoria è un patto, ogni volta ridefinito come memoria pubblica, per cui ci si accorda su ciò che è importante trasmettere alle giovani generazioni.

E' un patto fondato sulla chiarezza e sulla trasparenza che consenta la diversità delle interpretazioni, il riconoscimento reciproco di memorie distinte, ma **ancorato** al punto fermo della Costituzione, cioè alla condivisione profonda dei valori di giustizia e libertà che essa sancisce e all'assunzione dell'antifascismo come orizzonte di valore per ogni democratico.

Porre il problema della memoria significa **come** ricordare e non **se** ricordare. A qualsiasi livello della politica, della cultura, della spiritualità il silenzio non aiuta mai la vittima: il silenzio aiuta sempre l'aggressore.

C'è una responsabilità generale di tutti i cittadini: pensare il lavoro di ricordare come un diritto civile, parte del nostro respiro quotidiano.

Il 25 aprile forse può aiutarci a ritrovare non tanto o non solo il ricordo di eventi passati quanto la memoria di chi siamo, tutti insieme, adesso. In questo senso è la festa nazionale più sentita, l'unica che effettivamente esprima il senso di una cittadinanza democratica, di una continuità solida di valori e di un progetto rivolto al futuro.

Il 25 aprile è sempre meno la data che segna la fine di una vicenda tragica e **sempre più la data di svolta** e di inizio di una storia diversa, quella della democrazia che ci accomuna.

La memoria non riguarda solo i morti ma i vivi, noi. Il suo contrario è l'indifferenza alla storia, l'autoassolversi dalle colpe, l'irrilevanza degli eventi , laceranti e terribili, che accadono nel nostro presente.

A Sebrenica (11 luglio 1995) abbiamo scoperto, senza essere disposti a riconoscerlo, che non è

vero che lo sterminio avviene perché nessuno lo sa e che se lo avessimo saputo non sarebbe potuto avvenire. Lo sterminio lo vediamo in diretta e complessivamente continuiamo a pensare che non ci riguarda, che sono “fatti loro”. Quindici mesi prima era già accaduto in **Rwanda** e anche allora era prevalso il silenzio.

Tutto ciò costituisce un punto ineludibile per riflettere sul senso della memoria e sulla sua funzione. **Oggi**, di fronte al fenomeno epocale dei migranti che riempie di annegati il Mediterraneo , che attraversa le frontiere e i confini dell'Europa, troppo spesso e in più lingue sentiamo risuonare cupamente le parole di un alfabeto che ben conosciamo e che pensavamo archiviato alle nostre latitudini: reticolati, fili spinati, barriere e chiusure dei valichi confinari, cacce all'immigrato e spedizioni punitive, campi profughi male attrezzati.

I morti di ieri e di oggi, nelle carneficine e nei genocidi, negli attentati e nelle stragi, **non hanno mai dato a nessuno deleghe di oblio**. Il che vuol dire che non si può cancellare o rimuovere ciò che è accaduto e accade, ieri come oggi, più lontano o più vicino a noi.

Queste commemorazioni fondate sul ricordo e la memoria ci dicono che dobbiamo continuare a sapere per non perdere il filo della storia, **senza illudersi** che conoscere l'orrore possa bastare da solo e serva ad evitarlo **ma con la consapevolezza** che il patrimonio di idee e valori condiviso, cresciuto nel libero confronto sulle cose da fare, su come gestire in concreto i rapporti con gli altri e i diversi da noi, su quali responsabilità per il presente sia giusto e possibile assumere, **è l'unica strada** praticabile per fare i conti con l'esperienza di ognuno e per rompere il silenzio del mondo.